

Primo piano: Russia e Ucraina

Non posso non farlo:
la Russia che dissente

di Daniela Steila

Si parla spesso della persistente tradizione di regimi autocratici a cui la Russia sarebbe più o meno necessariamente condannata. Fanno però parte della storia russa anche tantissime forme di resistenza, persino nei momenti più bui e disperati. E questo è un momento assai buio. Il "fronte interno", aperto da più di un decennio con la liquidazione degli oppositori, la repressione delle proteste di piazza, il silenziamento della stampa indipendente, si sta ulteriormente allargando e inferocendo. In un agghiacciante discorso tenuto il 16 marzo sulle misure socio-economiche in risposta alle sanzioni dell'"impero della menzogna" occidentale, Putin ha attaccato la "quinta colonna" dell'"Occidente collettivo" nel seno stesso della Russia, i "traditori della nazione" schiavi di una cultura aliena, manipolati dal nemico per "dividere la nostra società" e raggiungere l'obiettivo della "distruzione della Russia". Ha precisato che non intendeva tanto "chi ha una villa a Miami o sulla Costa Azzurra, chi non può fare a meno del *fois gras*, delle ostriche e delle cosiddette libertà di genere", ma le "tante persone" che "si trovano mentalmente là, e non qui, non con il nostro popolo, non con la Russia". Per loro Putin ha annunciato una "purga" vera e propria: "ogni popolo, e tanto più il popolo russo, sarà sempre in grado di distinguere i veri patrioti dalla feccia e dai traditori e li spunterà via proprio come si sputa un moscerino che ci finisce in bocca per caso. Sono convinto che questa naturale e necessaria auto-purificazione della società non farà che rafforzare il nostro paese, la nostra solidarietà, coesione e prontezza a rispondere a qualsiasi sfida".

Lo zelo letterale di qualche agente dei servizi ha portato immediatamente alla denuncia di una blogger, fotografa di cibo su Instagram e residente in Francia. Ma l'avvertimento è evidentemente rivolto a una parte assai più ampia della popolazione, chiunque non sostenga appieno i presunti valori "russi".

Non sorprende che sin dai primi giorni della guerra sia iniziata una silenziosa diaspora: decine di migliaia di persone hanno lasciato la Russia per la Georgia, l'Armenia, la Turchia, i paesi baltici. Sono intellettuali, docenti universitari, tecnici informatici, attivisti, artisti; partono per lo più senza avere nulla di definito che li aspetti e con la coscienza pesante di

chi sa che il mondo dovrà occuparsi prima di tutto delle vittime di un conflitto di cui provano "vergogna" e "colpa". Proprio cent'anni fa, nel 1922, il governo bolscevico da poco affermatosi costrinse all'emigrazione numerosi intellettuali non marxisti. Appena arrivati a Praga, Berlino, Parigi, essi iniziarono una strenua attività di informazione e riflessione, fondarono istituti, riviste e case editrici. Pensavano che si trattasse di un trasferimento temporaneo, ma furono soltanto le loro opere a tornare quasi trionfalmente in patria con la *pe-restrojka* di Gorbacëv. E per le contorsioni della storia, alcuni di loro elaborarono proprio un'idea "etica" di "russicità" che non è estranea oggi all'ideologia russa ufficiale. Ma quel che mi preme sottolineare è che gli emigrati non stettero zitti, così come non avevano taciuto gli emigrati antizaristi nell'Ottocento. Possiamo aspettarci che si delinei una "Russia all'estero", ora come cent'anni fa? C'è già qualche segnale. In un appello pubblicato da Boris Akunin, Michail Baryšnikov e Sergei Guriev, da tempo residenti all'estero, si legge: "La vera Russia più grande, forte e duratura della 'Federazione Russa' di Putin è viva e viva resterà" (*truerussia.org*).

All'interno, l'opposizione alla guerra si scontra con un apparato repressivo che era già in azione ben prima delle misure "contro la diffusione di *fake news* sulle azioni dell'esercito russo". Ossessionato dalla storia, il regime di Putin da tempo persegue chi si batte per una riflessione sul passato che consideri il dolore delle vittime e la responsabilità dei carnefici. Proprio all'indomani dell'invasione, il 28 febbraio, è stata definitivamente chiusa Memorial Internazionale, la più antica e più nota o.n.g. della Russia (per la storia di questa gloriosa organizzazione rimando a Maria Ferretti, *La memoria mutilata, e L'eredità difficile*). Il 9 marzo Jurij Dmitriev, attivista di Memorial impegnato nella ricostruzione della storia del Gulag in Carelia, oggetto fin dal 2016 di accuse di pedopornografia totalmente infondate, è stato condannato a 15 anni di colonia penale (i dettagli sui siti *dmitrievaffair.com* e *memorialitalia.it*). Tra pochi giorni un tribunale di Mosca deciderà il destino del Centro per la difesa dei diritti umani; il pessimismo è d'obbligo.

In questo clima, le persone sono scese per strada contro la guerra do-

po aver lasciato istruzioni scritte ai figli su cosa fare se i genitori non fossero tornati. Si creano assembramenti sui marciapiedi, in cui la polizia fa fatica a distinguere chi sta manifestando e chi no e spesso vengono fermate persone che si trovano lì per caso; altre volte noti attivisti sono fermati semplicemente perché si trovano nei pressi di una manifestazione a cui pure non hanno partecipato. Con l'inasprirsi ulteriore delle repressioni, la protesta ha assunto forme sempre più "simboliche": abbiamo visto singoli che alzano un cartello, a volte per pochi istanti, e vengono fermati dalla polizia, magari per poche ore, ma con una registrazione sulla fedina penale che può avere conseguenze sul lavoro. Il caso più eclatante è stato quello di Marina Ovsjannikova, che ha interrotto il telegiornale principale sul primo canale della tv di stato mostrando un cartello contro la guerra e le menzogne della propaganda.

Proteste "simboliche" di questo tipo hanno antecedenti illustri. Il 25 agosto 1968 un pugno di dissidenti protestarono sulla Piazza Rossa a Mosca contro l'invasione in Cecoslovacchia srotolando striscioni. Tutti furono subito arrestati e condannati, chi al ricovero in ospedale psichiatrico, chi alla detenzione, chi al domicilio coatto. Ma la memoria di quel gesto di pochi minuti è rimasta viva. Nella grande manifestazione per la pace del 15 marzo 2014, all'epoca dell'annessione della Crimea, è comparso lo stesso slogan del 1968: "Per la vostra e la nostra libertà". Si registrano oggi proteste "simboliche"

Libri

Maria Ferretti *L'eredità difficile. La Russia, la rivoluzione e la memoria (1917-2017)*, Viella 2019

Maria Ferretti *La memoria mutilata*, Corbaccio 1993

ancor più minimali: andare per strada indossando abiti gialli e azzurri, o con un mazzo di fiori di quei colori... Perché rischiare con gesti così palesemente sproporzionati, così disperatamente inutili? "Non posso non farlo" è la giustificazione più frequente: è in gioco la propria identità, il rispetto di se stessi. Alla dignità imperiale della Russia, invocata da Putin, si contrappongono la dignità dei singoli russi che resistono. Franco Venturi, un grandissimo storico che alla Russia ha dedicato molto lavoro appassionato, osservava nella prefazione a una sua raccolta di saggi in inglese intitolata *Studi sulla libera Russia* (1982): "Proprio come c'è stato in Italia chi ha osato dire che essa era predestinata al fascismo, così non è mancato chi ha asserito che un fato dispotico era sempre stato destinato alla Russia". Oppositore del fascismo egli stesso, Venturi invitava a non "dimenticare i molti che avevano pensato, sofferto, desiderato e tentato a Mosca e San Pietroburgo". Oggi, giustamente, l'attenzione è rivolta agli aiuti doverosi per le persone che sono sotto le bombe in Ucraina, o che da lì devono fuggire. Ma non dimentichiamoci di chi resiste, in Russia o in Bielorussia, e di chi è costretto a emigrare.

daniela.steila@unito.it

D.Steila insegna storia della filosofia all'Università di Torino

La guerra e i classici:
considerazioni inattuali

di Maria Candida Ghidini

Nel 1914 l'Institut catholique di Parigi prendeva netta posizione contro il germanesimo, contro la cultura tedesca *in toto*, rigettando l'idea dell'esistenza di due Germanie, quella di Goethe, Herder e Schiller e quella di Bismarck e Guglielmo II: "La filosofia tedesca, con il suo soggettivismo di fondo, con il suo idealismo trascendentale, con il suo disprezzo per i dati del senso comune, con le sue partizioni stagne tra un mondo di fenomeni e quello del pensiero, tra il mondo della ragione e quello della morale o della religione, non ha forse preparato il terreno per le pretese più stravaganti di uomini che, pieni di confidenza nel proprio spirito e credendosi esseri superiori, si sono ritenuti autorizzati a sottrarsi alle regole comuni o a farle piegare alle proprie fantasie?". Lo stesso atteggiamento (poi decisamente sconfessato nella maturità) veniva ripreso dal giovane Jacques Maritain in una serie di conferenze sul ruolo nefasto della Germania nella filosofia moderna dell'inverno 1914-1915.

Dall'altra parte dell'Europa succedeva la medesima cosa, e in Russia, filosofi come Vladimir Ern stigmatizzavano lo spirito germanico, il suo titanismo e solipsismo, in opere dai titoli eloquenti (*Il tempo slavofleggia. La guerra, la Germania, l'Europa e la Russia o La spada e la croce*, 1915), suscitando un largo consenso nell'*intelligencija* del tempo. Siamo umani e la guerra ci rende stupidi, insicuri delle nostre azioni e opinioni, inopinatamente massimalisti e poco penetrabili da una sana e salivica empatia.

Al contrario, la grande letteratura diffonde sottigliezze, intelligenza e contagio. Parlando di Puškin, Aleksandr Ostrovskij, l'importante classico della drammaturgia ottocentesca, contemporaneo e per molti versi sodale di Dostoevskij, affermava: "Il primo merito del grande poeta è che attraverso di lui tutto ciò che può diventare intelligente lo diventa. Oltre al diletto, oltre alle forme per esprimere pensieri e sentimenti, il poeta dà anche le formule stesse dei pensieri e dei sentimenti". È la giustizia poetica di cui non si stanca di parlare Martha Nussbaum. Partendo dalla sua riflessione, possiamo affermare che il pensiero poetico e narrativo è un potente catalizzatore dell'umana capacità emotiva, fondamento di una razionalità basata "non più sul contratto, come nel paradigma politico moderno, ma su vincoli prepolitici, come la capacità di cogliere il visuto dell'altro nella sua concretezza psicologica". Le emozioni "razionali" suscitate dall'immaginazione letteraria possono diventare così una risorsa per sviluppare un pensiero complesso ed empatico, utile a decifrare le problematiche complesse poste dalla convivenza civile e a neutralizzare pericolosi irrigidimenti nutriti dalle nostre paure, spesso solo funzionali ai vari discorsi del potere.

Come e perché la serie letteraria si incaglia in quella politica e civile? Non si tratta di auspicare una letteratura "impegnata", tendenziosa o intenzionalmente didascalica: la famosa contemporaneità dei grandi classici sta soprattutto nel loro significato, nascosto e inattuale, per il pubblico discorso. Per questo affrontarli dalla prospettiva di una superficiale ed empirica attualità o ridurli a piatte logiche di "correttezza politica" (una bizzarra *par condicio*, invocata tra Dostoevskij e gli autori ucraini, ad esempio) finisce per scivolare nell'assurdo.

Proprio il genio della letteratura russa dell'assurdo, Daniil Charms, infatti, avrebbe potuto scrivere una delle sue miniature sulle nostre scomposte prime reazioni all'invasione russa dell'Ucraina, e probabilmente avrebbe fatto inciampare a ripetizione l'uno sull'altro Dostoevskij e Sevcenko, invece che Puškin e Gogol'. La partecipazione empatica ai destini immaginari e possibili creati dalle grandi opere letterarie genera in noi un movimento verso il di fuori, ci fa oltrepassare i limiti della nostra soggettività: estasi - fuori da me, morto da luogo, per Marina Cvetaeva - potrebbe essere l'altro nome dell'esperienza estetica, una traccia rimpicciolita e moderna di antichi sentieri religiosi e mistici. È il mistero di un'attività che sembra avere il proprio fine solo in se stessa e poi si ritrova, come ci ricorda Edgar Morin "a percorrere tutta la vicenda umana nella sua interezza". I grandi classici sono sempre espressione della loro epoca e da essa condizionati. Dostoevskij, che in questo periodo è stato citato in lungo e in largo, ma forse poco letto, non è certo un'eccezione: è appassionante seguire come le sue opere sono immerse nell'attualità e sono scritte praticamente con il giornale in mano. È inevitabile, però, che questa immersione nel proprio tempo porti a posizioni difficilmente condivisibili al giorno d'oggi, anche se in senso lato, come nel caso di Dostoevskij, esse tuttora possono essere strumentalizzabili al servizio di ideologie nazionalistiche e sciovinistiche. Ma quelle opere decretate classiche dal canone, dalla tradizione, o da chissà che altro, sanno fare un piccolo miracolo: pur essendo forgiate dalla storia (o forse proprio per questo), da essa strabordano e in qualche modo ne diventano accogliimento e giudizio. E ancor di più, esse sono uno sguardo lanciato al futuro, tanto da parlarci sempre, da incontrare la nostra umanità al di là del tempo e delle forme.

"Tutto il reale non si esaurisce nell'esistente, perché una sua parte enorme vi è racchiusa come parola futura, sotterranea, ancora non detta. Raramente appaiono dei profeti che indovino ed esprimono questa parola integra", scriveva Dostoevskij a proposito di Shakespeare, ma forse pensava alla propria parola sotterranea. Ed è interessante che lo scriveva negli appunti presi per *I demoni*, la sua opera più storicamente determinata, quella spesso liquidata come un *pamphlet* politico. Abbiamo sempre più bisogno, dunque, di silenzio e di pace per metterci in ascolto di questa parola sotterranea, futura e non lasciarci irretire dal chissà che appiattisce anche i grandi capolavori, oltre che noi stessi.

marighid@tin.it

M. C. Ghidini insegna letterature slave all'Università di Parma

